
A colloquio con Vittorio Messori,
 il giornalista che ha intervistato Giovanni Paolo II.
 «Il Papa è un uomo immerso nel soprannaturale,
 ma anche uno degli uomini più informati che conosca».
 L'attenzione per l'Islam e l'ebraismo, l'inquietudine per il buddismo.

Wojtyla, un mistico che legge i giornali

di Antonio Sabatucci

«Sono un voltairiano sconfitto. Vengo dalla scuola del razionalismo laico torinese, ma ho dovuto piegarmi alle ragioni di Pascal: ho fatto una scommessa sul cristianesimo», confessa Vittorio Messori, 53 anni, giornalista, uomo di studi appartato ma col vizio dei best-seller: due milioni di copie e traduzione in 22 lingue per *Ipotesi su Gesù*, alcuni anni fa; due milioni di copie finora vendute per *Varcare la soglia della speranza*, il libro-intervista con Giovanni Paolo II, diventato il caso, certo editoriale ma soprattutto culturale, dell'anno. Pensate, il Santo Padre che scende per un attimo dal soglio pontificio e si mette a parlare di fede, sacre scritture, filosofia, con un semplice cronista. Incredibile. Eppure è successo, e il privilegio, per uno dei misteriosi disegni della Provvidenza, è toccato a Messori.

All'inizio si doveva trattare di un'intervista televisiva da trasmettere nell'ottobre del 1993 su Raiuno in occasione dei quindici anni di pontificato di Karol Wojtyla. Messori era stato chiamato dall'allora presidente della Rai, Gianni Pasquarelli, per condurre in studio la trasmissione. Tutto era pronto, la troupe sarebbe stata guidata dal regista Pupi Avati. Ma, improvvisamente, il progetto è saltato per un inderogabile impegno del Papa.

Alcuni mesi dopo nella sua casa-rifugio di Desenzano, stracolma di libri, Messori riceve una telefonata da Joaquín Navarro-Valls, direttore della sala stampa del Vaticano, che gli comunica l'intenzione del Papa di rispondere comunque alle domande che il giornalista aveva preparato. Inizia così la corrispondenza tra Messori e Giovanni Paolo II, tra Desenzano e le stanze più segrete del Vaticano, con l'intermezzo di un invito a pranzo a Castel Gandolfo, che ha dato vita a *Varcare la soglia della speranza*.

Siamo andati a trovare Vittorio Messori, per interrogarlo sul libro, e lui, pur essendo piuttosto restio a lasciarsi intervistare, ha accettato gentilmente di rispondere alle nostre domande.

Dottor Messori, lei definisce il Santo Padre un enigma scandaloso. Perché?

«Scandalo è parola evangelica, vuol dire inciampo. Certamente il Papa è uno scandalo, un enigma, anche se spesso ce ne dimentichiamo. Perché, le cose sono due: o è davvero la testimonianza misteriosa di Dio tra gli uomini, addirittura il vice stesso della seconda persona della Trinità, oppure è semplicemente il garante di antichi miti e leggende magari un po' alienanti. Insomma, o il cristianesimo è vero o non è vero. Se il cristianesimo non è vero il Papa è un personaggio, più che inutile, dannoso».

Lei è un intervistatore assai poco diplomatico. Va al cuore della questione e già alle prime domande chiede al Pontefice se Dio esiste davvero.

«Io ho iniziato l'intervista chiedendo al Papa i documenti. In sostanza, gli domando: lei è convinto di quello che dice, è sicuro di quella fede di cui lei stesso è garante? Vede, non è un problema di diplomazia, è piuttosto una questione di verità. Ad ogni modo, si vede che le mie domande lo hanno intrigato se, dopo averle tenute nel cassetto per qualche mese, il Santo Padre ha sentito il bisogno di mettersi a rispondere per iscritto».

Karol Wojtyła è il papa delle sorprese. Lui, che per statuto parla sempre a nome di Qualcun Altro, decide a un certo punto di lasciare l'abituale "Noi" per usare il "Penso che..." tipico delle interviste.

«Io all'inizio ero contrario all'intervista televisiva, un po' per la mia refrattarietà verso il mezzo, ma soprattutto perché non volevo che il Papa andasse ad infoltire la massa degli opinionisti che impazza sulle tv. La funzione del Papa non è quella di discutere, la sua funzione è quella di Pietro: di garantire, testimoniare, assicurarci che il Vangelo è vero. Il Papa deve usare il "Noi". Il "Noi" non è, come pensa qualche piccolo contestatore sessantottino, una forma di trionfalismo ecclesiale, ma è la forma per esprimere la voce della Chiesa. Quando il Papa dice "Noi", parla in lui la voce dei secoli che l'hanno preceduto e dei secoli che gli stanno davanti. Invece la veste che ha preso l'intervista nel libro mi sembra più adeguata alla sua figura. In verità questo è un libro scritto dal Papa nella forma di un'intervista, rispondendo alle provocazioni di un giornalista. Certo, c'è un gap, doveroso, sacrosanto, tra le mie domande da piccolo razionalista malpentito e le sue risposte da mistico, da Papa».

A proposito di misticismo, lei mostra molto interesse per la preghiera del Papa...

«Non si capisce nulla di un Papa se lo si considera solo un politico, un grande fra i grandi, un capo di Stato. Il Pontefice è essenzialmente un mistero religioso, e di lui non si capisce nulla se non si mette in conto la sua preghiera. A me, cristiano della strada, interessava sapere come si rivolge a Cristo colui che ne è il rappresentante sulla terra».

Giovanni Paolo II, nell'intervista, si rivela contemporaneamente teologo e pastore, filosofo e parroco. Quale delle due componenti prevale nella sua personalità?

«Questo libro, innanzitutto, nasce da una sua intenzione pastorale,

da quella che Pascal chiamava la "Passion de convaincre", il desiderio di convincere. Il Papa è convinto, e giustamente, che nel Vangelo ci sia la maggiore possibilità per l'uomo. Devo dire, però, che lui è un pastore assai avvertito, un filosofo che sa il fatto suo. Al punto che un giornalista che ha velleità filosofiche, un laico incallito come Eugenio Scalfari, mi ha fatto sapere che è rimasto affascinato da questo libro».

Lei ha conosciuto il Papa di persona. Che tipo è in privato?

«È un mistico che legge i giornali. È un uomo immerso nel soprannaturale, ma anche uno degli uomini più informati che io conosca. Una volta mi ha addirittura messo in difficoltà, contestandomi un dato statistico: aveva ragione lui, e io come cronista non ho fatto una bella figura».

Nell'intervista c'è una risposta dedicata alla sua infanzia polacca. In che misura questa infanzia ha influenzato la sua successiva missione?

«Questo è un mistero della Provvidenza. Per affrettare il collasso del marxismo c'è voluto un Papa venuto dall'Est, che avesse avuto modo di vederne la miseria. Non dimentichiamo che la prima fessura che ha portato al crollo dei regimi comunisti si è verificata nell'estate del 1981 con lo sciopero nei cantieri Lenin di Danzica, in Polonia. Gli operai attaccarono ai cancelli le immagini della Madonna di Czestokowa e quella del Papa polacco. Questo impedì che Jaruzelski schiacciasse la rivolta con i carri armati, anche perché a Roma c'era un Papa capace di parlare ai polacchi in polacco dalla Radio vaticana. Un Papa che giunse al punto di dire ai dirigenti comunisti: voi fate pure, io però prendo un aereo, che voi lo vogliate o no, e atterro in qualunque modo in Polonia e poi si vedrà. Karol Wojtyła è un papa tosto, passionale...».

Uno slavo romantico...

«Sì, in un certo senso Wojtyła è un eroe romantico, uno che cerca, che ama il martirio. Nella buona tradizione della sua patria d'origine. Pensi che nel '39 i polacchi mandarono le divisioni di cavalleria davanti ai panzer tedeschi. Più che morire di malattia nel suo letto, questo è un Papa che amerebbe morire in un campo di battaglia...».

Come poteva succedere se fosse andato a Sarajevo...

«Certamente, morire da martire ma per una causa adeguata. D'altro canto abbiamo visto il coraggio con cui ha affrontato l'attentato o le malattie che lo hanno colpito».

Adesso che il comunismo è stato sconfitto, qual è l'atteggiamento del Papa nei confronti di questo crollo?

«A differenza di tanti cattolici, lui non ha mai avuto un complesso di inferiorità verso il marxismo, forse perché ne ha visto la vera faccia. Il Papa è convinto che il comunismo sia crollato sotto il peso dei suoi errori, teorici e politici. Semmai, il Papa è deluso per quello che è avvenuto dopo nei paesi post comunisti: sperava in una rinascita più forte delle Chiese del silenzio. Nei paesi dell'Est, per un malinteso senso della libertà, si sono diffusi i pornoshop. La gente è uscita dalle caserme ed è entrata nel bordello».

Il Pontefice nell'intervista parla con molta attenzione dell'I-

slam. Non è curioso?

«Non è affatto curioso. Le cifre sono inquietanti. Secondo una proiezione, intorno al 2000, gli islamici saranno più numerosi dei cattolici. Il Papa guarda all'Islam con un misto di preoccupazione – per la ripresa del fondamentalismo, soprattutto – ma anche di ammirazione: perché gli islamici mostrano una solidità di prospettiva religiosa e una capacità di preghiera che possono essere di esempio per i cattolici».

Un'attenzione forse maggiore il Papa la riserva alla religione ebraica...

«Il Pontefice parla degli ebrei non per sentito dire. Le sue parole sull'ebraismo nascono dall'esperienza giovanile in Polonia, quando conobbe la violenza nazista, che era paganesimo allo stato puro. Vide perseguitare i suoi compagni di scuola, ebrei e cristiani. Nasce da qui la sua simpatia, nel senso etimologico del termine, verso il mondo ebraico».

Invece nei confronti del buddismo Giovanni Paolo II mostra una palese inquietudine...

«Sì, perché il buddismo non è una religione, ma un messaggio di ateismo. Il buddismo è il tentativo di trovare una sapienza umana che ci liberi dal dolore; mentre il cristianesimo, al contrario, è il tentativo di trovare un Dio che dia una risposta al dolore. La risposta che il buddista cerca nelle tecniche di ascesi, per il cristiano è nella Croce di Cristo. Il Dio cristiano non ha abolito la sofferenza, ma misteriosamente ha voluto che la Croce continuasse nella storia degli uomini. Però, facendosi uomo, ha voluto egli stesso sperimentarla. Quello cristiano è un Dio che non ha abolito la Croce, ma ha fatto di più: ci si è sdraiato sopra. Ciò che nel buddismo inquieta in modo particolare il Papa è che si tratta di una dottrina di fuga dal mondo, una dottrina di rassegnazione; mentre l'ideale del cristiano è quello di mettersi al servizio dei fratelli».

Nell'intervista lei ha evitato le domande scottanti su questioni come il sacerdozio delle donne, il controllo delle nascite, il celibato dei preti. Perché?

«Questi sono problemi importanti, ma di secondo ordine, nel senso che sono problemi clericali, che danno la fede per scontata. Mentre la fede non è affatto scontata. Diceva Napoleone: l'importante è vincere la battaglia, i servizi di amministrazione arriveranno dopo. Così la persona che ha intervistato il Papa aveva interesse a porre i problemi fondamentali, il resto veniva dopo. E poi, il sacerdozio delle donne è una questione che assilla i maschietti clericali. Chi conosce il mondo della Chiesa sa che non c'è quasi donna, suora, laica impegnata, semplice credente, che consideri una diminuzione il fatto di non potere dire messa».

Giovanni Paolo II è molto affettuoso con i giovani. Saranno loro gli apostoli del futuro, quelli che rilanceranno l'evangelizzazione del mondo?

«Io non avevo fatto una domanda specifica sui giovani. È stato il Papa che ha introdotto l'argomento in una sua risposta. Io, sui giovani come classe sociale, sono un poco scettico. Credo che il fenomeno l'abbia inventato il Sessantotto. Invece il Papa sui giovani ha scritto nel libro le pagine più belle,

più umane, le più ricche di passione e di ricordi autobiografici. Giovanni Paolo II è un Papa che ama i giovani, ma senza retorica, senza quel giovanilismo cinico che qualcuno spesso utilizza per fini politici».

Qual è l'atteggiamento di Karol Wojtyła verso i mass-media?

«Il Papa, l'ho già detto, è un mistico che legge i giornali, che ne riconosce il ruolo, ma che non si farebbe mai condizionare da una campagna di stampa nel prendere posizione. Comunque rispetta la funzione dell'informazione, prova ne è il fatto che ha scelto un giornalista, cioè il sottoscritto, per farsi intervistare».

Il futuro si presenta assai incerto. Il crollo delle ideologie, giuste o sbagliate che fossero, ha rimesso tutto in discussione. In questo orizzonte di crisi la Chiesa di papa Wojtyła si propone come lo scoglio ultimo a cui aggrapparsi, pietra angolare su cui ricominciare a costruire. È questa, in estrema sintesi, il senso più profondo del libro?

«Ma sì, in fondo la gigantesca operazione editoriale che si è scatenata intorno al libro è un segno dei tempi, il segnale che in tutto il mondo, dall'Europa agli Stati Uniti al Giappone, Karol Wojtyła è l'unico maestro riconosciuto di vita e pensiero. Una raccolta di pensieri di Clinton interesserebbe, forse, solo sua moglie; un'intervista a Eltsin interesserebbe, forse, un bevitore di vodka in qualche bettola di Mosca. Non parliamo, poi, di tutti gli altri: pensi alla perdita irreversibile di credibilità dell'Onu, alla crisi della Comunità europea. Invece un libro-intervista di Giovanni Paolo II, cioè del capo della Chiesa, ha sollevato interesse e discussioni in tutto il pianeta. Questa non è apologetica, è un fatto oggettivo».

C'è una domanda che avrebbe voluto fare al Pontefice e non ha fatto?

«Devo dire di no. Le domande possibili al Papa erano e sono infinite. Ma, siccome il mio tentativo era quello di saggiare le fondamenta, di visitare le cantine, cioè di interrogare il Papa sul problema della fede e della sua credibilità, credo che, al di là delle domande che ho fatto, non me ne restavano altre».

Se oggi ricevesse l'invito a fare un'ultima domanda al Papa, cosa gli chiederebbe?

«Gli chiederei: Santo Padre, è convinto di avere fatto bene a scrivere questo libro?».

E lui cosa risponderebbe, secondo lei?

«Credo che mi risponderebbe di sì. E a questo punto anch'io rispondo di sì, perché vedo che questo libro sta facendo del bene. Al Papa e anche a me, nel mio piccolissimo, interessava fare opera di verità, quella che una volta si chiamava la carità della verità. Vede, nel mondo cattolico molti sono convinti che esista solo la carità del pane: ci si preoccupa dei poveri, degli ammalati, degli appestati. Certo, queste sono cose importanti, però, prima della carità del pane, viene la carità della verità. In questa prospettiva, credo che il libro stia assolvendo al suo compito».